

Introduzione

«Occorre, se si vuole uscire dall'artificiosità, trovare il quadro geografico proprio a ogni aspetto della vita sociale europea nelle sue diverse fasi, quadro determinato dall'interno e non dall'esterno». Questa bella citazione dello storico francese Marc Bloch aiuta a comprendere uno degli obiettivi che ci siamo posti nel tracciare la storia del territorio trentino in età moderna.

Ricostruire «un quadro geografico» dall'interno, come suggeriva Bloch, significa prima di tutto pensarlo come un laboratorio di ricerca, dentro il quale troviamo oggetti, persone, vicende, che nel corso del tempo hanno plasmato in profondità il loro spazio di appartenenza. Perché la fisionomia di un territorio e i modi con cui lo si è definito con nomi geografici – la sua identità – non sono un dato acquisito, ma l'esito di mutamenti e di costruzioni che hanno avuto luogo nei secoli.

Quando incomincia questo racconto, nei primi decenni del Cinquecento, il 'Trentino' non esiste ancora. Chi lo abita, chi lo descrive, anche chi lo attraversa come viaggiatore fa uso di concetti geografici e politici molto poco definiti: «terra all'Adige e fra i monti», «principato vescovile di Trento», «contea del Tirolo», *Welschtirol* o «Tirolo italiano». La vaghezza di queste espressioni geografiche è un carattere peculiare del territorio trentino. Posto ai confini fra Italia e Germania, esso oscilla costantemente tra questi due mondi, partecipa della loro storia, respira gli influssi di uno o dell'altro, come se non sapesse – o non volesse – mai decidere fino in fondo in quale dei due riconoscersi.

Con molta efficacia, una bolla pontificia del 1474 definisce la diocesi tridentina come l'estrema porzione meridionale delle province che si governano secondo lo stile 'germanico'. Agli occhi del papa di allora l'osservazione è del tutto giustificata. La diocesi, su cui regna un principe vescovo eletto dal capitolo cattedrale e non dalla curia romana, è simile alle decine di altri principati ecclesiastici sparsi entro i confini del Sacro Romano Impero della nazione germanica, mentre nella penisola, che pure ne contava qualcuno ancora a metà Quattrocento, essi sono ormai spariti per sempre. Nessun vescovo italiano può sfuggire al diritto di nomina che il pontefice si arroga; nessun vescovo italiano, soprattutto, dispone di poteri temporali e spirituali come il prelado che alloggia nel castello del Buonconsiglio.

La doppia sovranità dei vescovi trentini, che governano sui corpi e sulle anime dei loro sudditi, è un altro dei forti nessi tra l'ambiente politico trentino e quello germanico. Sino

all'arrivo delle truppe rivoluzionarie francesi questo legame, definito agli inizi dell'XI secolo con le prime donazioni imperiali, non sarà mai messo in discussione. Per più di otto secoli, insomma, il territorio trentino gravita entro un'orbita politica tedesca: i suoi vescovi sono a tutti gli effetti principi dell'Impero, possiedono un diritto di voto nel *Reichstag* (la Dieta imperiale), ma vivono anche nel cono d'ombra politico-militare che su di essi proiettano gli imperatori asburgici.

In un certo senso, l'età moderna, fra Cinque- e Settecento, ha rappresentato il periodo di maggiore robustezza di questi legami. Come apparirà chiaro scorrendo i primi capitoli del libro, le vicende politiche e biografiche di Bernardo Cles, dei vescovi di casa Madruzzo, ma anche quelle dei loro successori sei-settecenteschi possono essere comprese solo se le proiettiamo su un orizzonte geografico vasto, in cui Trento e il Trentino sono semplici tappe di itinerari molto più estesi. Proprio l'intreccio così pervasivo tra dimensione locale e imperiale ci insegna come anche la storia di un territorio tutto sommato piccolo come questo non possa essere disgiunta da una dialettica profonda con la dimensione generale, dal rapporto con le questioni di metodo e interpretative che la storia generale pone. D'altra parte – per riprendere la riflessione di Marc Bloch citata all'inizio – gran parte della storia e della vita della popolazione trentina in età moderna si definisce dall'interno. Il Trentino è terra di montagna, di (relativamente) piccole città e di comunità rurali almeno in parte autogestite, di castelli e di antica nobiltà, ma anche di immigrazione, necessaria a conservare una demografia altrimenti precaria.

Tracciare un quadro di questa ampia e complessa realtà non è semplice; proprio per questo le schede di approfondimento, dedicate in sostanza a «trovare il quadro geografico proprio» di questo territorio, sono numerose e variegate; si propongono, in un certo senso, di mostrare quante facce può offrire anche la storia di un territorio piccolo e periferico, non certo di esaurire il compito.

Ma c'è un altro utile insegnamento che è possibile trarre dalla 'dispersione' geografica della storia moderna trentina. Possiamo intuire con una certa facilità che gli studiosi hanno avuto nei confronti del passato atteggiamenti diversi e anche contraddittori: di fascino, di desiderio, di ricordo, ma anche spesso di oblio. Una delle difficoltà che ancora oggi sorge nell'avvicinarsi alla storia del Trentino in età moderna nasce proprio dal fatto che il problema principale fra gli studiosi fino a un paio di generazioni fa non era quello di confrontarsi con quel passato, ma di dimenticarlo; non quindi la sua memoria, ma il suo opposto, l'oblio.

È del tutto comprensibile che per storici cresciuti nell'atmosfera nazionalista e nel culto delle memorie risorgimentali, e per lo più di formazione liberale, un principato ecclesiastico facente parte di una confederazione plurinazionale e pluriethnica come il Sacro Romano Impero rappresentasse un'anomalia. Da ciò derivava un senso di imbarazzo nei confronti della storia di un territorio che era quanto di più lontano potessero sperare i

sostenitori – ed erano la maggioranza degli studiosi di allora – del ricongiungimento trentino alla patria italiana. Al posto di una ricostruzione complessiva del territorio trentino ci fu a lungo una storia per frammenti, storia della città e del comune di Trento o storia di valli e di villaggi. Non è un caso che per molti la storia territoriale divenisse davvero interessante solo con i primi anni del XIX secolo, quando il termine «Trentino» – un Trentino comunque ancora ipotetico, che viveva per adesso solo nel cuore e nei pensieri di alcuni intellettuali – cominciò a farsi strada nei documenti; neppure è un caso che i primi tentativi di sintesi completa di storia del Trentino la intendessero come storia di istituzioni e di uomini che muovendosi in un processo necessario operavano in vista del futuro ricongiungimento alla patria italiana.

Lecture e interpretazioni in gran parte inevitabili – dicevamo –, specchio di un clima culturale e di condizionamenti da cui poco a poco, negli ultimi decenni, la ricerca ha preso le distanze. Ed è anche per fare i conti con il passaggio tra ‘vecchio’ e ‘nuovo’ regime e tra vecchia e nuova rappresentazione del «Trentino» che questo volume adotta una cronologia diversa rispetto alle scansioni manualistiche; ma tenere assieme la vita del principato ecclesiastico con la sua scomparsa e poi la sua rinascita in un primo abbozzo di Trentino, ci è parso il modo migliore per valutare con il giusto distacco tutti e due i periodi.

Fra gli inizi del XVI secolo e la metà del XIX, come i lettori vedranno, la fisionomia del territorio trentino si scompone e si riaggrega in forme diverse. Cambiano i nomi geografici, le percezioni della sua identità, i legami di appartenenza politica. Non ci dobbiamo attendere una storia pacificata, priva di contrasti, e nemmeno la genesi di un territorio politicamente uniforme, come quello che speravano di trovare gli studiosi ottonevcenteschi. Ma l’immagine di un territorio che sa trovare una propria individualità anche nelle differenze e nei contrasti che lo attraversano è, in definitiva, l’insegnamento forse più utile che la storia di quel periodo ci consegna.